



26° Congresso Nazionale Acli
Relazione politica introduttiva
del Presidente nazionale Roberto Rossini
Più eguali. Viviamo il presente, costruiamo il domani

Tutto ha il suo momento, e ogni evento ha il suo tempo sotto il cielo. C'è un tempo per piantare e un tempo per sradicare quel che si è piantato, un tempo per demolire e un tempo per costruire. (Qoelet, IV sec. a.C.)

Oggi siamo al limite di una nuova frontiera, una frontiera di opportunità e pericoli sconosciuti, una frontiera di speranze e minacce non realizzate. (John Fitzgerald Kennedy, 1960)

L'eternità è qui, e zoppica con noi. (Giovanni Bianchi, Lentius, 2015)

1 . Premessa. I nemici del popolo

Questo è il nemico di oggi: il Sars-Cov2, più noto come **Coronavirus**. Nella foto vedete l'ingrandimento. Non bisogna farsi sedurre dalla forma o dai colori, perché sappiamo che è un nemico letale: s'insinua nei nostri tessuti attraverso azioni semplici e incontrollate. Si riproduce facilmente, genera febbre, stanchezza, indolenzimento e dolori muscolari, perdita del gusto o dell'olfatto. Colpisce i polmoni, il respiro. Può arrivare a causare la perdita della parola o del movimento: in ultima istanza conduce alla morte. Molti sono morti: anche molti acilisti, che ricordiamo con affetto e compassione. Toccherà ai nostri comportamenti dare un limite al nemico di oggi: peraltro, con un congresso fatto così, lo stiamo già facendo. Toccherà alla scienza dare un risposta decisiva.

Questo invece è il nemico di sempre, il nostro nemico storico. Nella foto ne vedete gli effetti. È il virus della **diseguaglianza**, dell'ingiustizia: produce miseria, emarginazione, malattia e infine – anch'esso - morte. Un certo grado di diseguaglianza è sostenibile per il corpo sociale, ma oltre una determinata soglia diventa tossica, ostruisce le vene, toglie il respiro: fa sballare i valori economici, trasforma gli uomini in scarti. È un virus potente, mai debellato una volta per tutte. È un virus che muta facilmente, non è più quello combattuto nel Novecento: oggi c'è una **variante millenaria**, più aggressiva, più rapida. Il *tampone sociale* che gli istituti di ricerca eseguono – compreso il nostro Iref – rilevano in fretta le condizioni: faremo più tamponi, certo. Però dovremo anche introdurre qualche **vaccino**. Fino a pochi decenni fa la base del vaccino era un'**etica del lavoro**: l'istruzione, il lavoro, un buon welfare, il senso di comunità. La nostra organizzazione – come altre nel Novecento – ha scommesso proprio sulla mobilità sociale ottenuta grazie al lavoro e alla formazione. Lavoro e formazione sono ancora la nostra proposta ordinaria per lo sviluppo dei ceti popolari. Ma il lavoro e la formazione, come la sanità, oggi, sono terapie che richiedono qualcosa di nuovo, nuovi investimenti in ricerca e una rinnovata e ferrea volontà politica di applicazione.

Perché è cambiato *un mondo*. Se provassimo a leggere i cambiamenti alla luce delle tre nostre storiche fedeltà, concluderemmo così: viviamo al tempo dell'Industria 4.0, della Terza repubblica, della Chiesa di Papa Francesco. In realtà le cose sono un poco più complicate e più connesse. Perché in generale c'è un **vertiginosa accelerazione** tecnico-scientifica che si associa ad un'**estensione globale** della produzione, del consumo e della finanza che – a loro volta – sono contemporanee ad una dimensione culturale dai tratti individualisti e radicali. La politica ne incarna la sintesi perfetta: si affida sempre di più ai tecnici, globalizza ed è globalizzata, è individualista perché ricerca un consenso facile. La religione paga tutti questi fenomeni: eppure ha una grande occasione. Lo vedremo dopo. Intanto parliamo della diseguaglianza, perché essa è (purtroppo) uno straordinario osservatorio della situazione.

2 . Disuguale, non è la stessa cosa

La diseguaglianza cresce nei redditi. L'Inps dichiara che negli ultimi 40 anni il tasso di crescita dei redditi da lavoro per il 90% dei lavoratori è stato del 65%, per il *top* 10% della popolazione attiva è stato del 99%, per il *super-top* 0,01% del 298%; il 28% dei rapporti di lavoro ha una paga oraria media inferiore ai 9 euro. Oppure potremmo dire così: negli anni Settanta la differenza tra il salario di un operaio e lo stipendio di un *manager* era al massimo di 20 volte di più; oggi arriviamo a picchi che superano le 250 volte: verrebbe anche da chiedersi quale lavoro valga 250 volte di più il lavoro di un altro. I dati Oxfam da anni ripetono la stessa litania: l'aumento della distanza tra il popolo e un **manipolo di super ricchi** il cui valore di ciascuno di essi supera perfino il Pil di qualche Stato. Come sintetizza la vignetta, se mettiamo 3 persone attorno al tavolo, un *manager*, un cittadino e un immigrato, il primo prende 11 biscotti e dice al cittadino che ne prende 1, "*guarda che l'immigrato vuol prendersi il tuo unico*". Sì, perché una società diseguale produce anche una buona dose di **sospetto**, il timore di scivolare come polvere. Agli effetti la società italiana rischia di passare dalla forma *a rombo* – con una classe media larga e un alto e un basso più ristretti – alla forma **a clessidra**, con il restringimento proprio di quella classe media che, in questi anni, ha garantito – tra l'altro - anche la tenuta democratica.

La diseguaglianza cresce perché le cose cambiano. I mercati globali radicalizzano la concorrenza. La tecnologia crea nuovi prodotti, risponde ai bisogni delle persone e induce **nuovi bisogni**, nuovi desideri. Ecco una breve lista di cose che solo vent'anni fa non esistevano: *Wikipedia, Facebook, Skype, Zoom, Youtube, Spotify, Netflix, Twitter, Airbnb, iPhone, Tinder, Instagram, Whatsapp, Uber, Google, Tripadvisor*; lo *Spid* di Poste italiane. Questa rivoluzione si è annidata nei gesti semplici della vita quotidiana. Presto, oltre a interagire coi tre sensi di vista-udito-tatto, la tecnologia ci permetterà di interagire anche col gusto e l'olfatto. La differenza tra pensiero e azione verrà meno, basterà pensare un comando per eseguirlo. La differenza tra reale e virtuale verrà meno: le papille gustative e i profumi saranno digitalizzati. Ci saranno servizi basati sulle sensazioni, come annusare un caffè virtuale o assaggiare un bicchiere di vino digitale: cosa saranno i nostri circoli? La vera differenza sarà nell'**essere online oppure offline**, connessi o non connessi.

Dunque la disegualianza crescerà anche attraverso la via delle esperienze digitali: tra chi può e chi non può.

La disegualianza cresce perché c'è chi ha e chi non ha una competenza utile al mercato attuale. I *robot* stanno cambiando il modo di produrre: l'*Industria 4.0* fa lavorare assieme agli automi. Si costruiscono e si costruiranno *robot* a immagine e somiglianza degli umani: ma dal punto di vista economico e finanziario ci sarà anche chi ci vorrà a immagine e somiglianza degli automi, sempre pronti e a basso consumo, schiavi senza contratto. Molti lavoratori sono e saranno privi di dignità, a paghe orarie ultra-basse, a turni e a modi di lavorare che credevamo di aver abbandonato assieme all'Ottocento: *riders di un'economia delle macchine*, nessuna tutela reale, solo poche formalità che nascondono nuove tragiche realtà e muovono tanti interessi economici.

La disegualianza cresce perché la finanza da tempo sta prevalendo sull'economia, facendo scomparire o svuotando il territorio, lo Stato, la comunità. Le vite e i destini di molte persone dipendono da **algoritmi** pensati per lucrare indipendentemente da ogni morale. La realtà è che senza leggi territoriali da rispettare davvero – si pensi alla grande questione ambientale - viene meno anche la carica etico-morale di ogni buona legge, lo spirito della legge. La velocità e il gigantismo della finanza e della tecnologia non si contrastano con delle leggi nazionali e territoriali: vediamo aree che sono la rappresentazione, **la metafora della desolazione**, della povertà, dell'estrema disegualianza. Sono come lampi di realtà, *flashforward*, anticipazioni di un panorama sociale più diffuso.

Abbiamo fatto ricerche e studi, abbiamo analizzando il lavoro dei giovani e delle donne, la mobilità che è ferma e l'emigrazione sanitaria che muove le famiglie, la povertà che ci divide in fasce sociali sempre più alte come muri invalicabili e un Paese diviso in cinque diverse "italie" con colori stabili e molto diversi. Con certezza sappiamo che il virus della disegualianza **s'insinua nelle fessure** tra chi ha e chi non ha (disegualianza *economica*), tra chi sa e chi non sa (disegualianza *culturale e formativa*), tra giovani e non giovani (disegualianza *generazionale*), tra uomini e donne (disegualianza *sessuale*), tra nord e sud e tra migranti e stanziali (disegualianza *territoriale*): s'insinua e s'allarga in modo tragico, diventando un'unica **disegualianza delle opportunità**: la vita non è la stessa cosa per chi sta in alto e chi sta in basso. Potrebbe peggiorare: forse servirà istituire un **centro di ricerca sul futuro** perché il futuro sarà pieno di *choc* e, per organizzare una sana e consapevole resilienza, occorrerà sapere cosa sarà. La disegualianza è alla base del nostro impegno: la tutela dei ceti più popolari, gli ultimi e i penultimi della fila, perfino i terz'ultimi, a rischio anch'essi. La nostra battaglia contro il nemico di sempre, la *buona* battaglia, deve continuare.

3 . Una storia promessa

Chi ci ha preceduto ha combattuto la *buona* battaglia. Noi continuiamo la battaglia di quella classe lavoratrice, di quella *gente tranquilla che lavorava*, i cui genitori hanno fatto studiare i figli pensando che il futuro sarebbe stato meglio del presente e del passato: un futuro promesso, un mondo diverso, tutto da costruire insieme. Contadini, operai, impiegati, maestri che hanno faticato per costruire l'Italia che c'è, che hanno fatto i partiti di massa per difendere la democrazia, i sindacati per difendere il lavoro, le associazioni per vivere insieme. Noi abbiamo l'odore della terra, della fatica, della sobrietà e del risparmio: un rigoroso ed essenziale **senso del dovere** per promuovere i *giusti* diritti. E questo è valso anche per i 30 milioni di italiani emigrati in tutto il mondo, una realtà che ancora ci parla di sé e ci aiuta a capire il legame tra migrare e lavorare, da coniugare con la dignità, più che con le impronte digitali...

Peraltro siamo i discendenti di un'esperienza di uomini e donne che non si sono limitati a intervenire sulle ingiustizie pensando che tutto si potesse esaurire così, perché c'è di più. Lo abbiamo sempre saputo: la salute del *corpo sociale* è indissolubile dalla sua anima, cioè dal **respiro della fede**, dal formare le persone a cogliere le tracce *di cielo* nelle cose e negli eventi di questa terra: senza la fede, la speranza e la carità non si costruisce una città più giusta. La nostra tradizione nasce proprio dalla straordinaria fecondazione di mettere insieme *il cielo e la terra*, l'invisibile col visibile, il tutto con la parte, la fede - universale e illimitata - con la politica, parziale e limitata. Fede e politica sono come due magneti dai poli opposti: il campo gravitazionale che creano è una vibrazione dove si sono collocate le straordinarie esperienze che hanno generato il **cattolicesimo democratico e popolare**, come la nascita dell'Opera dei congressi e dell'Azione cattolica, della Cisl e del Partito Popolare, la Resistenza bianca e il convegno di Camaldoli, la Costituente della repubblica a – se permettete – le Acli. Queste esperienze hanno forgiato uomini straordinari, da Luigi Sturzo a Giuseppe Dossetti, da Achille Grandi e Giulio Pastore a tutti i grandi Presidenti, dirigenti e accompagnatori spirituali che hanno onorato la nostra associazione, a partire da quelli provinciali, dove abbiamo l'onore di annoverare Mariano Rumor, Giovanni Gronchi, Alessandro Butté, Luigi Clerici. Sono storie sociali e politiche che si sono generate tra l'evoluzione della **dottrina sociale della Chiesa** e l'esperienza di grandi preti, come don Mazzolari e don Milani, e grandi Pontefici, a partire da Leone XIII – senza il quale il cattolicesimo politico non sarebbe stato – passando da

Giovanni XXIII e poi da Paolo VI - senza il quale non ci saremmo stati noi - per arrivare oggi a Papa Francesco.

Chi ci ha preceduto ha scritto questa storia che noi oggi portiamo a congresso: ci sono anche molti *santi minori*. Presidenti, dirigenti e semplici militanti delle Acli che hanno vissuto **per ciò che hanno creduto**. Ne abbiamo accompagnato alcuni, in questi anni, dalla terra al cielo: consentitemi un primo nome su tutti, Giovanni Bianchi. Ricordiamo anche chi, dal 2016 ad oggi, abbiamo accompagnato lungo lo stesso passaggio: Mimmo Cecchini, Francesco Baldoni, Fabio Carbone, Alfonso Grassi, Giancarlo Magrini, Gianfranco De Crescentis. Saranno in compagnia di tanti altri aclisti: dai nostri grandi presidenti e dirigenti al servo di Dio Giuseppe Fanin, dal beato Alberto Marvelli al venerabile Giorgio La Pira. *Che storia*, potremmo dire!

Chi ci ha preceduto ha combattuto battaglie campali, contro il liberismo prima e contro il fascismo poi, contro il comunismo prima e di nuovo contro il liberismo ancora più sfrenato poi (il turboliberismo: perché anche il virus del liberalismo si è geneticamente modificato), contro uno Stato che soffocava la libertà e contro i nemici dello Stato che protegge i deboli. I nostri Padri hanno combattuto queste battaglie, hanno pagato anche *a caro prezzo* la convinzione di cui oggi noi andiamo fieri, lo stile che teniamo in questo mondo: come scrivevano Jacques e Raissa Maritain "*dobbiamo essere come religiosi di un ordine speciale, la cui regola contempla la vita nel mondo. Bisogna, per così dire, ingannare il mondo, avendo l'aria di condurre la vita del mondo. Dobbiamo seguire la via della **contemplazione nel mondo***". O come si scrive nella Lettera a Diogneto, dobbiamo essere uomini *nella* città senza essere uomini *della* città, sentire **una duplice appartenenza**, al cielo e alla terra: assieme, impastati, come nelle pozzanghere dove si rispecchia il cielo, per non essere solo materialisti o solo spiritualisti.

4 . Stati emotivi

In realtà oggi, alla storia, ai fatti, ai valori, si sostituiscono **le immagini e le emozioni**: oggi la politica – se vuole interessare – deve far leva soprattutto sulle emozioni, sulle emozioni forti, che si trasformano in sentimenti duraturi. La retorica politica non ha mai fatto a meno della capacità di emozionare. Ma a contare era il ragionamento, l'analisi e la mediazione. Oggi la politica sembra aver smarrito queste virtù per puntare tutto sul saper emozionare e guadagnarsi il consenso *a buon prezzo*. Emozioni e sentimenti creano il binario sul quale far viaggiare i contenuti, i temi della politica. Ma i sentimenti nascono spesso dallo scontro: dunque si alimenta questa dimensione, la si spinge all'estremo per creare **la figura del nemico**. Lo descrivono con molta proprietà alcuni enti di ricerca (compreso il nostro Iref), dove si spiega che il decennio *social* enfatizza la riduzione del dibattito a scontro fra fazioni e la trasformazione della discussione in guerre o provocazioni, anche nel confronto privato. Ma nel tessuto sociale ci sono diverse forze che si muovono in direzione opposta a questa deriva: associazioni, istituzioni, movimenti. Eccoci qua, potremmo concludere.

Le emozioni più sollecitate sono di scontro, rabbia, nostalgia, risentimento, invidia, rancore e paura: tutte *passioni tristi*, su cui fanno leva i movimenti sovranisti e populistici. C'è differenza tra il promuovere sentimenti negativi e i sentimenti positivi di gioia, di attesa, di condivisione, di pace. Lo abbiamo visto in questi mesi. La politica si fa **col sentimento e col risentimento**: ma conducono a esiti diversi, l'uno alla pulsione di vita e l'altro alla pulsione di morte. Molti continuano ad alimentare il risentimento: ma forse è finita, la pandemia sarà forse un catalizzatore di sentimenti positivi, perché tantissimi hanno voglia di vivere una nuova primavera. E anche in politica sembra di cogliere molti segnali di risveglio, di desiderio di cambiare... stato *emotivo*.

5 . Un governo per ripartire

La politica ha a che fare coi sentimenti, lo riconosceva anche il Machiavelli. Ma il grande segretario fiorentino avrebbe forse aggiunto che in politica contano anche un altro paio di cose: la *durezza* delle cose - cioè con la complicazione delle situazioni e delle vicende - e i *tempi*, le occasioni, ciò che è propizio. A tutto ciò abbiamo assistito nelle ultime settimane, con un repentino **cambio del quadro politico**.

Il Presidente Conte si è presentato al Colle dopo le dimissioni dei ministri di Italia Viva, che hanno fatto venir meno la maggioranza, aprendo così la **crisi politica**. Il motivo iniziale ha riguardato il varo del *Recovery plan*, ma in realtà in gioco era la capacità di rispondere a questa straordinaria fase storica. Al momento siamo molto soddisfatti dell'esito finale, ma forse occorrerà riflettere sul modo con cui si è aperta, specchio di una fragilità della politica nazionale di passare sopra a patti siglati solo pochi mesi fa. Comunque il Presidente della Repubblica, con rigore costituzionale, ha *prima* rimandato il Governo alle Camere per verificare i numeri e *poi*, data l'assenza di una maggioranza numerica e politica, ha avviato le consultazioni per un nuovo assetto. Siamo grati al Presidente **Giuseppe Conte** perché ha

sostenuto un'emergenza di dimensioni planetarie, con scarse risorse e per aver riposizionato l'Italia nell'UE, ottenendo una buona parte dei finanziamenti necessari per portare l'Italia fuori dall'emergenza che ha gestito avviando le condizioni per una nuova modernizzazione. Siamo grati al Presidente della Repubblica **Sergio Mattarella** perché ha condotto una turbolenta fase politica con razionalità politica, coraggio e nel pieno rispetto delle istituzioni.

Conte sarà ricordato come colui che ha gestito l'emergenza, Draghi la ripartenza. **Mario Draghi** potrà far leva su una dote ricchissima, una riconosciuta autorevolezza di livello mondiale. Il governo Draghi, che proprio questa settimana inizia a lavorare, sembra essere riuscito a tenere insieme la *competenza dei tecnici* in alcuni ambiti strategici per la progettazione e la realizzazione del *Recovery plan* con la *competenza dei politici* che serve per ottenere la fiducia parlamentare. Il nuovo Governo è un buon *mix* tra merito e consenso: è un'occasione propizia per il Paese, perché apre **una nuova stagione per l'Italia**. È un governo *politico*: è una scelta chiara nel merito, cioè il programma, e nel metodo, che supera e "usa" il tatticismo di alcune forze politiche. È una scelta fatta in una situazione molto confusa: la politica si manifesta proprio negli **stati di eccezione** e la *buona* politica, come insegnava Aldo Moro, allarga il perimetro della base democratica, per rafforzare le istituzioni e la volontà riformista. Ci pare sia accaduto.

Certamente la nuova fase ha destrutturato il quadro politico precedente, e non è remoto iniziare a parlare di "**terza repubblica**". Abbiamo ormai superato il tempo dove lo schema era il confronto-scontro tra centro-destra e centro-sinistra (con o senza trattino = il ruolo dei moderati). Ci pare indebolito anche il fenomeno del sovranismo, e dunque l'ultima tendenza del centro-destra di un centro-destra a trazione sovranista. Caduto Trump, tralasciato Orban dal dibattito pubblico, ormai meno sorprendente Marie Le Pen, ecco che anche la **Lega** scopre una finora nascosta anima europeista. Sembrano lontane le battaglie contro l'euro e contro l'Europa dei banchieri e dei burocrati: ora tutte le forze politiche – tranne **Fratelli d'Italia** – sembrano condividere la comune matrice europeista. La Lega è al governo col nemico, con le forze contro le quali ha costruito il suo consenso, il **Partito Democratico** e **Leu**. D'altra parte si è esaurita anche la vocazione maggioritaria del centro-sinistra. Sopravvive l'idea di costruire un grande partito dove far convergere il cattolicesimo democratico, il riformismo socialista e progressista, l'ambientalismo popolare. Ma la scelta verso un sistema elettorale proporzionale – confermata dai più volte espressi *desiderata* di tutte le forze politiche – dichiara la fine di una vocazione e la trasformazione in un grande partito di *responsabilità*. È quanto serve per dare stabilità ad un sistema politico altrimenti instabile, ma è anche un limite per conquistare nuovi consensi e ridefinire un'identità più netta e innovativa, capace di dialogare con le forze nuove e giovani che il Paese un po' nasconde ma non può non rappresentare. Il **M5s**, per un certo periodo, è stato proprio questo: il contenitore di una parte debole del Paese reale, insofferente al linguaggio della politica novecentesca ma desideroso sia di mettere in riga alcune disfunzioni sia di alimentare una visione dello Stato che continui a contrastare la povertà e si apra alla visione ecologica. Ma il M5s non ha fatto i conti con la realtà: per stare in politica non basta la raccolta del consenso, occorre una ideologia chiara, la formazione di una estesa classe dirigente, un metodo di decisione... fisico, non virtuale: la piattaforma Rousseau non può sostituire il dibattito tra persone, un *click-day* non è un congresso. La politica è **carne e sangue**, parafrasando un noto aforisma, non c'entra molto con i *bit* e i *byte*. D'altra parte anche a noi non interessa la copia virtuale della politica, a noi piacciono le cose vere, non le false.

Pertanto ci sarà da capire come partecipare al nuovo quadro politico, anzitutto occorrerà vegliare per capire quale sarà la nuova faglia che distinguerà le forze politiche. Noi potremo aprire **un grande cantiere di partecipazione pubblica**, di ascolto e di traduzione politica delle vere istanze sociali, a partire dal lavoro: questo sarà il nostro vero compito nei prossimi due anni. Possiamo dichiarare, serenamente e convintamente, che desideriamo aprire un cantiere per costruire qualcosa di nuovo, il **laburismo cristiano** del XXI secolo? Un filone chiaro nella sua posizione e netto nella sua base sociale. La tradizione non ci manca: abbiamo anche contatti internazionali, i temi, neppure. Il tempo è quello giusto. Cosa manca? Nulla! Ma prima di arrivare ai temi, parliamo di classe dirigente.

6 . Il terzo serbatoio

Si dice che viviamo la fase della **disintermediazione**: i corpi intermedi si alleggeriscono e tutto diventa più astratto, leggero, veloce, sintetico. La fine dei partiti strutturati deriva dalla fine di questo schema, fondato sulla rappresentanza e sulla rappresentazione. Il cittadino, senza corpi intermedi, partecipa direttamente alla gestione del potere "dicendo la sua" in modo diretto, senza filtri. Come se il governo di un Paese non fosse una vicenda collettiva segnata dagli eventi che si manifestano ma una risposta più o meno efficiente ed efficace a delle disfunzioni sociali.

Le istituzioni politiche sono un complesso sistema di pesi e contrappesi istituzionali e sociali, ma forse oggi si vorrebbe un algoritmo che personalizza la risposta ai nostri bisogni sociali: al sorgere di un problema ecco una risposta

immediata, **come ad una FAQ**. Ma, alle domande sociali, la politica non può rispondere come farebbe *Google* che – appunto - disintermedia la scuola e la conoscenza, la vita e l'esperienza. Perché invece la politica risolve sì i problemi, ma nel rapporto con l'umano. Nelle parole di Hannah Arendt: la politica tratta della convivenza delle persone, cioè della pluralità, nasce nell'*infra*, e si afferma come relazione. In quell' "*infra*" c'è il *tra* l'individuale e il collettivo, *tra* i valori e gli interessi, *tra* la torre civica e il campanile, *tra* la parte e il tutto. "Tra" è una preposizione: ma per noi è **la posizione per fare politica**. È la giusta posizione che nasce sull'esperienza dei corpi intermedi, di realtà organizzate che stanno *naturalmente* "tra". I corpi intermedi sono "infra" in senso verticale, tra il popolo e la classe dirigente, e sono "infra" in senso orizzontale, come forma di ibridazione tra economia, società e politica. Insomma, l'economia civile, l'economia del dono e il terzo settore **sono i corpi intermedi che servono** anche alla politica.

I corpi intermedi, il terzo settore, il volontariato possono rappresentare una nuova linfa per la politica? Sì. Anche un recente saggio di Giuliano Amato lo afferma, per **fornire classi dirigenti** a un Paese senza serbatoi a cui attingere. Il terzo settore e il volontariato non devono lamentarsi del ceto politico ma dire "tocca a noi". È un invito che raccogliamo eleggendo tanti soci nelle amministrazioni pubbliche degli enti locali, delle Regioni e del Parlamento. Perché non dircelo con schiettezza? Serve impegnarsi in politica, passando **da un'idea di polis a un'idea di civitas**: da un'idea astratta di politica, interna ad uno schema di professionismo istituzionale che ormai non regge più perché le cariche si improvvisano attraverso simboli o candidati "vincenti", ad un'idea magari meno ordinata ma più vivace della *città*, più attenta ai fenomeni che si affrontano quotidianamente. È una società che non si contrappone alla politica, come il bello e il brutto, il pulito e lo sporco: è una società *civile* perché *vive nella città* e matura le competenze utili al discorso pubblico. Si supera la disintermediazione dando valore politico al terzo settore e al sindacato. Che continuiamo a pensare debba cercare la maggior forma di unità.

7 . Una passione competente

Noi Acli siamo **esperti di socialità e di sociale**: abbiamo una competenza sociale. È innegabile. Infatti abbiamo partecipato al dibattito politico attraverso i temi dove siamo più competenti e abbiamo più passione: **una passione competente**. Abbiamo parlato di povertà, povertà educativa, accoglienza, famiglia, formazione professionale, terzo settore, patronati e previdenza, Caf e fisco, pace e Europa, ambiente e salute, parità di genere, casa, riforme istituzionali: lavoro. **Tutto ruota intorno al lavoro**, dal nostro punto di vista. Qualche volta ci siamo anche difesi: ogni tanto dobbiamo anche chiedere per noi stessi, per la tutela della nostra rete dei circoli, per il giusto ristoro con cui tutelare le nostre attività a servizio di tutti, aperte, popolari, utili. Quanto chiediamo è quanto doniamo in bene comune, in cittadinanza attiva, in tutela dei vulnerabili. Al Parlamento e al Governo abbiamo offerto offriamo tre nostre idee, in merito al *Recovery plan*.

La prima è il lavoro, questione non è più rinviabile. Serve **un piano aperto e strategico per il lavoro** che traguardi da qui a qualche anno; un piano che valorizzi la *blu* della tecnologia e il *verde* dell'ambiente, che rilanci alcuni settori-chiave, che investa in formazione. Cosa succederà dopo la norma anti-licenziamenti? Serve subito **un progetto strutturato e operativo** sul lavoro: quali strumenti abbiamo? Su cosa possiamo fare realisticamente leva? È vero che il lavoro non si crea per decreto, ma è altrettanto vero che un decreto sbagliato può distruggere del lavoro. Serve un piano di incentivi e di sostegno fiscale per i settori su cui puntare per lo sviluppo del Paese e qualche strumento per dare piena attuazione all'art. 46/Cost., ovvero al diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle aziende. Serve un piano concordato con la mobilità e la formazione europea, perché l'Europa è l'orizzonte ordinario di riferimento.

Soprattutto serve realizzare **un'infrastruttura formativa** parallela al sistema scolastico che accompagni le traiettorie lavorative. La capacità di resilienza di un Paese dipende in buona parte dalle competenze delle persone. In Italia il livello medio di istruzione e formazione è tra i più bassi d'Europa. È l'occasione per creare un sistema per l'apprendimento permanente e di riconoscimento delle competenze, ripensando i Centri per l'impiego attraverso il collegamento coi Centri di formazione professionale, affinché possano nascere dei *competence center* capaci di valorizzare il capitale umano che rischiamo di sprecare, senza azioni di *skilling* e *re-skilling* di lavoratori, adolescenti e adulti, senza creare *incubatori* di lavoro e d'impresa, senza realizzare patti di imprenditoria civile, senza occupazione femminile. Il necessario **"tagliando" al Reddito di cittadinanza** riprende molte di queste idee.

La seconda è l'**infrastruttura di inclusione sociale**. La pandemia ha evidenziato la necessità di pervenire stabilmente ad un modello di *welfare* territoriale integrato, che realizzi la collaborazione tra pubblico e privato sociale, tra sociale e sanitario, tra individuo e collettività, tra servizi stabili e omogenei su tutto il territorio italiano e tentativi di innovazione sociale, come sono i *budget* di salute. La **Rete di protezione sociale** dovrà definire, pianificare e finanziare i Lep, i livelli

essenziali delle prestazioni, dovrà anche farsi carico di rivedere la previdenza: quota 100 va rivista e va riordinato tutto il sistema, magari secondo l'approccio che abbiamo elaborato in questi anni, più flessibile e sostenibile. La rete di protezione sociale andrà completata con l'adozione di un piano nazionale per l'economia civile, per finanziare l'avvio e il consolidamento di cooperative e imprese sociali, di associazioni e gruppi di volontariato: rinforzare questi soggetti significa rinforzare i soggetti che si fanno carico delle fragilità.

Per finanziare queste due infrastrutture sarà necessario procedere alla "madre di tutte le riforme", ovvero **la riforma fiscale**. Abbiamo da tempo avanzato delle idee, per facilitare l'emancipazione dei ceti sociali popolari attraverso ciò che il fisco può fare veramente: ridistribuire la ricchezza, finanziare il *welfare* e la spesa pubblica. È un tema caro a noi cattolici, sin dai tempi di Camaldoli e di Ezio Vanoni. Noi continueremo a riproporlo anche al nuovo Governo. Dobbiamo rilanciare una riflessione europea, un *Libro bianco* sulla tassazione e il lavoro.

8 . Giustizia e pace si baceranno

L'Europa è anche uno dei nostri modi di dire *pace*. L'**Europa** è dove più è garantita la terna di libertà, uguaglianza e fraternità. Qui è nata, qui si è sviluppata. In *Fratelli tutti* il Papa riprende questi principi. Si riconosce la libertà e l'uguaglianza, sapendo che **la loro misura è definita dalla fraternità**, che non si può prescrivere per legge, perché va oltre i diritti e i doveri e diventa criterio di regolazione umana. Siamo *tutti fratelli*: in questo legame di fraternità – che c'è ancor prima della nascita e può essere solo riconosciuto – troviamo la vera libertà e la vera uguaglianza. Siamo liberi ma appartenenti, ugualmente diversi. La fraternità è la legge della pace. Noi non siamo pacifisti perché ripetiamo "pace pace". Amiamo la pace come frutto della giustizia: perché, come dice il salmo, **giustizia e pace si baceranno**.

Viviamo anche una fase di **crisi dei soggetti internazionali**: l'Onu, l'Ue, la Nato... Tutto ciò che costituisce l'Occidente, la sua innovazione politica per proteggere i deboli e proteggerci dalle guerre, si è indebolito e ha bisogno di una nuova spinta. Il Covid la sta fornendo, è un buon motivo per rinnovare la cooperazione internazionale. La pandemia è un *game changer* nelle politiche nazionali e quindi nelle relazioni tra Paesi, cambia l'agenda politica e ridefinisce le priorità, in assenza di una *leadership* mondiale riconosciuta. Gli Usa hanno subito le conseguenze di una gestione della pandemia al limite della negazione, pagando un prezzo di sangue altissimo.

L'UE, che era alle prese con il delicato rapporto tra la propria identità etica, politica ed economica, è invece diventata punto di riferimento per tempestività e risorse messe a disposizione dei Paesi membri. 1,8 trilioni di euro tra aiuti diretti e indiretti sono una risposta che non solo non ha precedenti, che riallineano l'Europa alle proprie ambizioni di **player internazionale** dopo la fase complicata dalla Brexit e dei tentativi americani di superare il rapporto con l'UE per privilegiare i rapporti bilaterali con i Paesi europei. Oggi siamo di fronte a nuovi interlocutori, a partire dal Presidente **Joe Biden**. Le prime scelte del neo-presidente degli Usa, oltre a marcare una discontinuità di stile col predecessore, tratteggiano l'agenda politica dei prossimi anni: il rientro negli accordi Parigi sul clima, l'annuncio di grandi investimenti pubblici per raggiungere la *carbon neutrality* entro il 2021, il riequilibrio della tassazione sui redditi più alti. Su questi temi si giocheranno le nuove relazioni internazionali riallineando Usa e UE che, con il *green deal*, inaugurano un percorso condiviso. Gli obiettivi sul clima e sulla lotta alle disuguaglianze saranno un terreno in cui si potranno costruire alleanze sempre tenendo presente che gli USA continueranno a fare i propri interessi e non quelli europei.

Gli Usa sono una potenza, ma di un sistema multipolare, senza più "guardiani del mondo o della democrazia", in uno scenario di **guerra continua** o, usando l'espressione di Papa Francesco, di "la guerra mondiale a pezzi". Il mondo del 2021 sarà ancora un mondo in guerra: i conflitti si estendono sui cinque continenti concentrandosi in **Africa e Medio Oriente**: la fascia calda è quella intorno all'equatore. Il traffico di armi – e le nuove potenti armi – sono ancora oggi lo strumento su cui viaggiano la guerra e l'economia. C'è ancora molto da fare, insomma. Quindi la cultura della pace non è un'estemporanea riedizione degli anni Settanta: ci deriva da una sapienza antica e dal realismo di chi sa che la miglior battaglia si vince senza combattere: con le armi della politica.

Ma è proprio per questi valori, per questi desideri, per questa sapienza che abbiamo il "**mondo dentro**". Un aclista "vede" il mondo anche attraverso il cassonetto di fronte a casa sua, perché sa che il modo con cui consuma, scarta, raccoglie i rifiuti, organizza le città e tiene pulito il quartiere richiede un occhio che guardi alla sua comunità e un occhio che guardi al mondo, ai processi che lo muovono e lo organizzano, alle persone che hanno dei ruoli. Noi **amiamo il mondo anche... studiando i cassonetti**. Dobbiamo convincerci fino in fondo che siamo una organizzazione internazionale: nelle nostre stanze ho sentito di cose progettate a Cantù così come a Maputo: è così. Siamo gente coi piedi per terra, e per sentire *tutta* la terra abbiamo uno sguardo vivo, sveglio.

9 . Le Acli dei Comuni

Ci serve uno sguardo vivo anche nella riprogettazione delle nostre Acli, perché siamo giunti ad una soglia da attraversare: **rinnovare il nostro patto associativo**, fermo al 1996. Nel 1996 eravamo appena entrati nella cosiddetta Seconda repubblica, con un nuovo schema politico tra destra e sinistra, con una nuova interpretazione del mondo del lavoro (il *pacchetto Treu*, 1997), con un terzo settore che iniziava a prendere forma; la partecipazione era ancora largamente “fisica”: i cellulari riservati a poche persone. È passato un quarto di secolo, ma sembra di più, perché è cambiato il modo di credere, di lavorare, di partecipare, di associarsi, di fare comunità. Dobbiamo darci del tempo per fare un serio discernimento comunitario e poi decidere: il nuovo patto associativo. Anche **un nuovo statuto**? Perché no? Possiamo provare a riscriverlo, a immaginare la ripartenza di una grande associazione **popolare**.

Usiamo la metafora dell'*hardware* e del *software* per semplificare. Useremo l'architettura *hardware* per dire che il nuovo rapporto tra centro e territori dovrà ispirarsi ad uno **schema “a rete”**: una rete coesa, solidale e sussidiaria, una grande rete di reti. Il Nazionale delle Acli è di fatto una rete che interagisce con *reti interne*, la rete delle nostre imprese sociali e dei servizi, la rete delle associazioni specifiche, e con *reti esterne*. Per questo il rapporto tra centro e territori dovrà essere paritario, dialogico, di scambio d'esperienze e conoscenze, di differenziazione funzionale: il Nazionale avrà alcune competenze specifiche che istruiranno la rete, come se fosse un *server di rete*. Per il resto ci sarà l'autonomia necessaria affinché i diversi livelli possano organizzarsi come è più opportuno sia rispetto alla **sostenibilità** economico-finanziaria, sia rispetto alla capacità di progettare la **partecipazione**, l'adesione e la messa al servizio dei cittadini. Dobbiamo infatti anche pensare che il nostro tesseramento dovrà essere ripensato con una pluralità di modi di adesione, dall'utente al militante, tenendo conto che la partecipazione dei cittadini sarà sempre più legata ad esperienze concrete nella propria città. **La democrazia parte sempre a piedi**, si costruisce camminando: perché ti occupi delle cose più vicine a te, quelle raggiungibili a piedi, nella tua città, nel tuo comune. L'Italia ha nel proprio Dna l'identità dei comuni: dobbiamo sentire di essere **le Acli dei comuni**. I comuni sono anche il luogo del buon governo.

10 . Le prossime Acli saranno più prossime

Useremo l'architettura *software* per dire che c'è bisogno del pensiero, di uomini e di donne che danno carne e sangue al pensiero. Questo significa continuare a profilare le Acli sul piano culturale, politico, religioso, sociale e **fare ricerca sociale** per capire i problemi, offrire soluzioni e prospettive. Ma c'è anche bisogno di mettere a punto qualche scelta affinché ci sia un equilibrato rinnovamento della classe dirigente che – prendendo a prestito una citazione di un documento di questi giorni – *non si legittima in base alle cariche che presidia ma dei luoghi che frequenta*, dai luoghi della sofferenza a quelli istituzionali, a seconda del ruolo. E dunque dobbiamo recuperare il valore della formazione, perché siamo una grande esperienza di **pedagogia sociale e popolare**: anche attraverso un *upgrade* della nostra *governance*.

Il punto è che sia *hardware* sia *software* dovranno essere *settati* per il tempo che stiamo vivendo. Dovremo essere “più prossimi” alle persone, alle famiglie, alle comunità, alle imprese, agli enti pubblici e istituzionali, alle parrocchie, al terzo settore: le prossime Acli dovranno essere *più prossime*. Dobbiamo essere un'organizzazione nella *civitas* che offre utilità, relazionalità, opportunità e tanta fraternità. Per fare questo occorrerà anche **fare innovazione**: chi l'ha detto che l'innovazione riguardi solo la scienza e la tecnica? L'innovazione sociale sarà essenziale, nelle prossime Acli: servirà un laboratorio di innovazione sociale dove collegare la progettazione sociale, lo sviluppo associativo, la scuola per animatori di comunità, la ricerca sociale e militante, il 5x1000, il servizio civile universale, l'impresa sociale, l'incubatore per dare ai giovani una possibilità di lavoro. Servirà un laboratorio per dire con concretezza – come si scrive nella Laudato si' – che *niente di questo mondo ci risulta indifferente*, tutto ci sta a cuore. Detto in inglese, tanto per riprendere don Milani, dovrà esserci un *Noi* a cui sta a cuore il tutto: **We care**. È così – pensando a don Lorenzo e alla sua capacità di progettare uno straordinario laboratorio sociale – non sentiremo alcuna subalternità alla politica.

Quindi avanti coi **segretariati sociali**, che continueranno ad aiutare il ceto popolare a compilare una pratica, a ottenere una tutela o un diritto: i diritti formativi (con Enaip), i diritti e la tutela previdenziale e assistenziale (col Patronato), la tutela fiscale e burocratica (col Caf e col Caa). Avanti coi **circoli di animazione della comunità**, per essere un punto di riferimento nella comunità, nel quartiere, nella città: per offrire anche un punto di vista. Le nostre associazioni e i soggetti specifici – Fap, UsAcli, Acliterra, AcliColf, Acli Arte e spettacolo, Acli in famiglia, Cta, Ipsia e Fai, le Donne e i Giovani – sono uno straordinario patrimonio di gesti, di parole e di azioni concrete a servizio della comunità. Siamo **concretezza**, siamo **visione**. È in questo modo che contribuiremo a costruire anche noi l'infrastruttura del *welfare* locale. Di più: potremo **organizzare la speranza** per chi ha un bisogno, per chi ha un desiderio.

11 . Alta fedeltà

Possiamo senza dubbio dire che in questi anni abbiamo lavorato per *organizzare la speranza*. Non ripeto la relazione del 19 dicembre sul lavoro svolto. Penso a quattro attività che ho fortemente voluto e per le quali ho costantemente lavorato: **garantire la sostenibilità** del sistema, cioè mettere in sicurezza i soggetti della nostra rete e provare a innovare; **animare la comunità**, cioè avviare la scuola, la formazione e le attività di progettazione sociale per innovare il lavoro dei circoli e del territorio; **studiare la realtà**, cioè fare ricerca storica, spirituale e sociale per recuperare un *nostro* profilo, scrivere emendamenti e proposte di legge con le quali fare interlocuzione istituzionale; **dialogare**, cioè confrontarsi con la politica e la società per difendere i più deboli.

Ho attraversato tanti luoghi, in Italia e nel mondo, ho parlato con centinaia di dirigenti, soci, persone. Ho percorso migliaia di chilometri, preso tanti appunti, bevuto migliaia di caffè, sentito il calore di un affetto sincero e ascoltato i ragionamenti che accompagnano un'idea di ripartenza proprio secondo queste quattro attività. Ho sentito soprattutto il forte desiderio di ritornare ad essere orgogliosi di noi, della nostra esperienza, delle nostre fedeltà. Ho capito che *fare* è importante, ma conta di più **partecipare**, vivere pienamente i problemi, stare nei processi sociali, culturali, politici, umani, religiosi: sentirsi parte di un movimento. Chissà, forse è proprio vero che libertà è partecipazione.

È per queste Acli che ho avuto l'onore di lavorare in questi anni. Ringrazio ciascuno di voi per quanto mi avete insegnato. Devo anche aggiungere che in questa esperienza ho avuto modo di conoscere più le inquietudini che gli slanci, del gruppo dirigente nazionale, più il desiderio di voler essere migliori che la capacità di superare assieme i momenti di caduta. Eppure sappiamo che una storia non si scrive attraverso le polemiche, che non mancano mai. Il destino delle organizzazioni si compie attraverso percorsi più complessi, dove **l'intenzione** ha una spinta più efficace. I congressi sono il luogo e il tempo dove le volontà si manifestano e dove si alza lo sguardo: più che le vittorie e le sconfitte dei singoli, conterà la direzione di marcia che il movimento intenderà prendere e il rinnovo di una fedeltà. Le nostre legittime ambizioni non possono contare più della **promessa** a cui abbiamo espresso fedeltà. Le cadute hanno logiche individuali, gli slanci logiche collettive. Le cadute sono umane. Ma ciò che conta, ciò che determina un destino, è come si reagisce insieme alle cadute, agli inciampi: come si riesce a stare in piedi recuperando un equilibrio.

Ho esercitato il ruolo che mi è stato assegnato trovando uno scenario complesso e complicato. Non ho mai avuto la pretesa di pensare che una notte di maggio risolvesse conflitti e situazioni intricate, ingarbugliate. Non ho mai avuto la pretesa di voler fare *tutto giusto*: so di che pasta sono fatto e quindi non ho neppure preteso di apparire per *altro da me*. Sapevo che mi sarebbe servita una cosa che non mi manca, ossia la pazienza di trovare il giusto equilibrio tra luci ed ombre, tra pesi e contrappesi, tra spinte aggregative e disgregative, tra verità e versioni della verità, sapendo che a fare un passo in avanti si rischia sempre di perdere un po' d'equilibrio. Ogni tanto si zoppica: per fortuna la politica non è solo precisione, è anche **approssimazione**: rimpasti, ritocchi, inserimenti, riequilibri.

Corriamo dei rischi, almeno due. Il primo è il prevalere delle **dinamiche interne sulle dinamiche esterne** al movimento. Il dibattito sulla linea politica deve contare di più di quello sui destini e le biografie dei dirigenti, altrimenti la lotta per le idee si volge in lotta di potere e il confronto democratico si trasforma in posizionamento: con la paura – riprendendo una colta citazione fatta l'altroieri da una parlamentare - *di sedersi dalla parte sbagliata del tavolo*. Il secondo rischio è confondere **errore ed errante**: dobbiamo invece imparare a lavorare di più sui processi, affinché siano generativi, controllati, utili a salvare sia l'organizzazione sia le persone. Certe spaccature che persistono per me sono del tutto inspiegabili, politicamente e umanamente.

È per questo che ho continuamente chiesto unità: l'unità supera il conflitto, una squadra forte è meglio di una squadra debole, tenere lo sguardo alto evita di cadere in una spirale di torti e di ragioni che non sopiscono mai del tutto. Tra le dinamiche interne / esterne a cui noi, classe dirigente nazionale, dovremmo render più spesso conto conto c'è quella delle **comunità territoriali** che ci esprimono: dobbiamo considerare le loro "pance", i loro ragionamenti, le loro richieste. E dai territori mi pare emergere un desiderio di pace. Per questo ho apprezzato chi, in questi mesi, ha fatto politica: la politica può trovare l'inedito, l'esito, il *giusto* equilibrio, come dice Gianrico Carofiglio, tra i drammi del passato e il desiderio del futuro. In un congresso che si presenta come non unitario nell'*iter* e nelle candidature, sottoposto a *stress* regolamentari continui, privo di un vero dibattito a causa della pandemia, rilancio un appello a riprendere il necessario dialogo tra le parti per dissipare il più possibile gli elementi che potrebbero indebolire l'esito finale. Perché altrimenti, qualunque sia l'esito, non so quanto ne sarà valsa la pena. Mario Draghi è noto per il *Whatever it takes*, in italiano "tutto ciò che serve": con la sapienza dei gesuiti potremmo tradurlo e migliorarlo in *Todo modo*, tutto ciò che serve al miglior modo per servire il movimento. All'interno, all'esterno.

12 . Conclusione. *I have a... garden*

Vorrei chiudere proprio tornando... all'esterno, alle diseguaglianze, ponendo **una questione di stile, di postura**. Questa pandemia ha parlato agli uomini e alle donne di oggi **come uno scenario di futuro**: un mondo dove domina la paura del contatto, del contagio, dove le chiese e le aule scolastiche sono vuote perché la socialità ha lasciato il posto al distanziamento, dove il sovraffollamento delle carceri, delle Rsa, delle strutture per i senza dimora divengono bombe sociali infernali, dove il *non lavoro* inghiotte migliaia e migliaia di lavoratori: in 12 mesi sono già più di 500mila... Potremmo chiederci: dove sono tutti i nostri temi, i nostri uomini, i nostri valori, la nostra storia? Che fine hanno fatto? La *visione* è chiara, ma qual è la missione, oggi? Come agire di fronte all'emergenza sociale, alle crescenti diseguaglianze?

Al di là delle nostre idee e delle nostre risorse c'è un atteggiamento da prendere. Lo descriviamo usando una strepitosa metafora di Zygmunt Bauman. Potremmo fare come il **guardiacaccia**, che difende lo *statu quo*, con le armi e coi denti i confini, per conservare una società che, invece, è in continuo movimento e cambiamento, che non è statica: è la nostalgia di chi vuole tornare indietro o di chi intende proteggere la propria vita a qualunque costo. Oppure potremmo usare il modo del **cacciatore**, che vede il mondo come una terra da conquistare, un consenso o un profitto da ottenere, in un movimento vorticoso e individualista dove nulla è giusto e bisogna accettarlo così: è la follia prevaricatrice e conquistatrice che non ascolta niente e nessuno e va avanti. E infine c'è il modo del **giardiniere** che, sulla base del terreno e dei semi che ha, immagina un giardino, un progetto: decide quali piante incoraggiare e quali estirpare. Ci parla anche. Ai giardinieri serve la capacità di immaginare il futuro, di invocare che arrivi la pioggia, o almeno la rugiada, e non manchi mai, il sole, le api e tutto quanto serve per impollinare.

Noi ci immaginiamo delle Acli così, che - coi circoli, i segretariati sociali, i recapiti, le sedi zonali, i campi di lavoro e i campi profughi, i nuclei aziendali, i gruppi d'acquisto, gli orti solidali e tutto quanto fa comunità - continuano a seminare, ad attendere con sapienza, a *irrigare socialmente* le comunità dove vivono le donne e gli uomini, da Bolzano ad Agrigento, da Londra a Lipa, da Caracas a Roma. Ho colto negli occhi degli aclisti **l'entusiasmo e l'orgoglio** di appartenenza quando un progetto è sbocciato, quando abbiamo sentito che qualcosa stava nascendo, quando abbiamo avviato un'esperienza positiva, quando abbiamo condiviso un impegno importante: quando facciamo la cosa giusta per il mondo e per le Acli. Ho visto: abbiamo vissuto, in questi anni, momenti straordinari, in cui abbiamo visto con i nostri occhi "cose di giustizia sociale".

Siamo nati in campagna, e forse per questa origine sentiamo ancora dentro il desiderio di far crescere bene questo nostro mondo, di svilupparlo, ben sapendo che non tutto dipende da noi e dagli uomini. C'è un mistero, c'è un tempo. Ma è proprio *questa* la nostra grande forza: sappiamo di agire in un campo gravitazionale molto più grande dei confini che scorgiamo. Sappiamo anche che ogni male può nascondere un messaggio di bene e viceversa. Ma alla fine, al termine di tutto, sappiamo che le cose della vita hanno un solo destino, **generare o degenerare**, perché tutto cambia, perché è così: è un fatto. E allora tocca anche a noi vegliare perché sia fatta la cosa che porta molto frutto. *We have a garden. Si hortum in bibliotheca habes, deerit nihil*. Abbiamo un giardino, da curare e da custodire. Buon lavoro!

Roma, 20 febbraio 2021

Giornata mondiale della giustizia sociale